

Articolo/12

«Come un che di animale»: Wittgenstein etologo

Stefano Oliva

Articolo sottoposto a *peer-review*. Ricevuto il 03/05/2015. Accettato il 08/06/2015.

In his mature works (*Philosophical Investigations, On Certainty*) Wittgenstein develops the idea that the linguistic accord between men is not the result of a conventional agreement but the consequence of a common way of feeling. In this perspective, the certainty that characterises the linguistic behavior, typical of human form of life, has to be intended not as a cultural item but as “something animal” that lies over our capacity of giving justifications about our beliefs.

1. Contro il pregiudizio culturalista

Il luogo comune in merito al “secondo Wittgenstein” vuole che la riduzione del significato all’uso comporti un’assolutizzazione del carattere sociale e comunitario della pratica linguistica. Se «per una *grande* classe di casi [...] il significato di una parola è il suo uso nel linguaggio»¹, la comprensione dell’attività dei parlanti richiederà necessariamente un’attenta analisi dei contesti in cui si verificano i concreti scambi verbali. Di qui l’idea che la pluralità dei “giochi linguistici” non debba essere riportata a un modello unico, che non si debba cercare un tratto «comune a tutti questi processi»², ma che si debba privilegiare piuttosto una considerazione contestuale degli usi e delle pratiche. Intendere l’insieme dei giochi linguistici come una rete aperta a nuovi sviluppi permette di specificare la dimensione processuale del gioco stesso: «E non si dà il caso in cui giochiamo e – ‘make up the rules as we go along’? E anche il caso in cui le modifichiamo – as we go along»³.

Dalla constatazione che l’uso è retto da regole, che «seguire una regola è una prassi [...] e [che] perciò non si può seguire una regola ‘privatim’»⁴ si è

¹ L. Wittgenstein, *Philosophische Untersuchungen*, Oxford 1953 (trad. it. *Ricerche filosofiche*, Torino 1995, § 43, p. 33).

² Ivi, § 65, p. 46.

³ Ivi, § 83, p. 56.

⁴ Ivi, § 202, p. 109.

fatta discendere un'interpretazione relativista e convenzionalista della filosofia di Wittgenstein. In questa linea si situa, per esempio, la celebre disamina dell'argomento contro il linguaggio privato proposta da Saul Kripke⁵: se il significato è l'uso e l'uso è retto da regole che non possono essere seguite privatamente, il linguaggio rivela il suo profilo di accordo convenzionale tra i parlanti, di concordanza all'interno di una comunità. Così il risultato di un calcolo matematico non è il riflesso di un dato di realtà ma il frutto di una negoziazione tra i membri di un gruppo umano, i quali letteralmente *decidono* della verità o della falsità di alcune asserzioni. L'insistenza di Wittgenstein sull'importanza dell'addestramento, sul linguaggio come abitudine e istituzione⁶, sulla necessità di considerare «il modo di comportarsi comune agli uomini»⁷ ha dunque decretato un'interpretazione culturalista dell'idea di “gioco linguistico”, diventato una delle parole-chiave del post-modernismo⁸ e del pensiero debole⁹.

Wittgenstein teorico della fine delle grandi narrazioni e filosofo post-metafisico: così l'autore delle *Ricerche filosofiche* è stato arruolato tra i pensatori funzionali a una lettura relativista della realtà, in cui non vi sono fatti ma solo interpretazioni (nella misura in cui, però, queste interpretazioni sono sempre oggetto di una convenzione tra i parlanti). Lo stesso Wittgenstein, tuttavia, non era ignaro delle possibili derive “deboliste” del suo pensiero e anzi si poneva la questione nei seguenti termini:

“Così, dunque, tu dici che è la concordanza [*Übereinstimmung*] fra gli uomini a decidere che cosa è vero e che cosa è falso!” – Vero e falso è ciò che gli uomini *dicono*; e nel linguaggio gli uomini concordano [*und in der Sprache stimmen die Menschen überein*]. E questa non è una concordanza [*Übereinstimmung*] delle opinioni, ma della forma di vita¹⁰.

Il paragrafo delle *Ricerche* che abbiamo riportato illustra chiaramente il problema posto dall'idea di concordanza nell'uso linguistico e, allo stesso tempo, inizia a suggerire una risposta. L'idea di gioco linguistico e di linguaggio come *praxis* comunitaria pare demandare i criteri di verifica e falsificazione all'accordo tra i parlanti: a decidere della correttezza di un uso linguistico sarebbe la concordanza (*Übereinstimmung*) tra gli uomini, il loro convenire su determinate proposizioni, ritenute verità accettate. Ma, sottolinea Wittgenstein, l'accordo in questione non è una concordanza delle opinioni, né una convenzione nominalistica su formulazioni da accettare o rifiutare: l'accordo cui accenna il filosofo è una *consonanza sentita*¹¹, una convergenza effettiva sulla forma di

⁵ S. Kripke, *Wittgenstein on Rules and Private Language*, Oxford 1982 (trad. it. *Wittgenstein su regole e linguaggio privato*, Torino 1984).

⁶ L. Wittgenstein, *Philosophische Untersuchungen*, cit., § 199, p. 107.

⁷ Ivi, § 206, p. 109.

⁸ Cfr. J.F. Lyotard, *La Condition postmoderne. Rapport sur le savoir*, Paris 1979 (trad. It. *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Milano 1981).

⁹ Cfr. D. Marconi, *Wittgenstein e le ruote che girano a vuoto*, in P.A. Rovatti, G. Vattimo (a cura di), *Il pensiero debole*, Milano 1983, pp. 164-180.

¹⁰ L. Wittgenstein, *Philosophische Untersuchungen*, cit., § 241, p. 117.

¹¹ Cfr. S. Oliva, *Il sentimento è un'atmosfera? Il paradigma musicale del “terzo” Wittgenstein*, da pubblicarsi in «De Musica».

vita. Non si tratta qui di un contratto stipulato tra i parlanti ma di una sintonizzazione tra gli uomini, che si verifica in ciò che essi dicono. L'enfasi – indicata nel paragrafo delle *Ricerche* dal corsivo – va posta sull'attività di dire, sul fatto che gli uomini parlano, più che sul contenuto di ciò che si dice. L'*Übereinstimmung* avviene nel discorso, in un agire linguistico logicamente precedente a ogni singolo contenuto vero o falso.

Nell'idea di *Übereinstimmung* della forma di vita si profila un esempio di consenso che non è frutto di convenzione: un accordo sentito, un «consentire»¹² profondamente radicato nella natura dell'animale che ha linguaggio. Contro le letture culturaliste che vedono nel Wittgenstein “antropologo” un apologeta dell'incommensurabilità delle forme di vita e un convinto assertore dell'inapplicabilità di predicati universali alle faccende umane, «si deve piuttosto riconoscere che nel linguaggio gli uomini (originariamente) convergono e si accordano»¹³. A partire da questo fatto, un comportamento costante e naturale caratteristico di una specie vivente tra le altre, è dunque possibile ripercorrere la riflessione wittgensteiniana in un direzione che metta in luce il lavoro non solo “etnologico” ma anche “etologico”¹⁴ del filosofo, attento osservatore della vita umana *qua* animale.

2. Della Certezza: un'indagine etologica

Come si è detto, caratteristica dell'accordo linguistico è quella di essere una concordanza non (o almeno non primariamente) sulle opinioni ma sulla forma di vita. Ciò significa che i contenuti, ritenuti stabilmente veri da una comunità di parlanti, si presentano come il precipitato di una pratica dell'accordo e vengono a costituirsi come proposizioni “rigide”, “proposizioni-perno”, sulle quali si incardinano le altre asserzioni, considerate empiriche, di volta in volta soggette a verifica. Alla relazione dinamica che intercorre tra proposizioni “grammaticali” (ritenute indubitabili e paradigmatiche all'interno di una data visione del mondo) e proposizioni “temporali” (asserzioni fattualmente verificabili) sono dedicate le annotazioni che compongono la raccolta intitolata *Della Certezza*, testimonianza della fase finale del percorso filosofico di Wittgenstein¹⁵.

Tra i due tipi di proposizione sussiste una differenza di tipo grammaticale, ben espressa dalle diverse formule con cui vengono introdotti gli enunciati: in un caso possiamo dire di “essere certi” (ad esempio dell'esistenza del mondo esterno), nell'altro affermiamo di “sapere” (per esempio, come è un oggetto,

¹² S. Borutti, *Dubbio, scetticismo e senso comune in Wittgenstein*, in «Nuova civiltà delle macchine», XXIII, 2005, p. 98.

¹³ L. Perissinotto, *Forme di vita, accordi e regole in Wittgenstein*, in *Wittgenstein politico*, a cura di D. Sparti, Milano 2000, p. 122.

¹⁴ Per un'analisi della dimensione antropologica dell'indagine wittgensteiniana, cfr. P.M.S. Hacker, *Wittgenstein's Anthropological and Ethnological Method*, in *Wittgenstein: Comparisons and Context*, Oxford 2013.

¹⁵ Per una presentazione dei temi trattati da Wittgenstein in *Della Certezza*, cfr. A. Coliva, *Moore e Wittgenstein: scetticismo, certezza e senso comune*, Padova 2003; D. Moyal-Sharrock, *Understanding Wittgenstein's On Certainty*, New York 2004.

quali sono le sue qualità osservabili e misurabili). Sebbene si possa essere inclini a cercare la differenza tra la certezza e il sapere in un sentimento di sicurezza che accompagnerebbe le proposizioni del primo tipo, in realtà non è necessario rivolgersi all'interiorità del singolo, poiché le "proposizioni-perno" hanno un chiaro profilo comunitario. Proposizioni come "Sono certo che il mondo esistesse prima della mia nascita" o "Sono certo di avere due mani" non sono espressione di un convincimento personale, ma manifestano l'adesione a una visione del mondo già da sempre condivisa. A riprova della connotazione comunitaria della certezza di cui parla Wittgenstein sta il fatto che sulle proposizioni "grammaticali" vi è una convergenza, un accordo, che nulla ha a che fare con la verificabilità; piuttosto, sono proprio queste proposizioni a fungere da metro per stabilire l'appartenenza di un individuo alla comunità in cui tali asserzioni sono tenute per indubitabili: «Ma certo non sono soltanto io a credere, in questa maniera di avere due mani: lo credono tutte le persone ragionevoli»¹⁶.

Consensuale ma non convenzionale, l'accordo tra i parlanti rivela che il linguaggio, «lungi dall'essere l'espressione di un pensiero etereo, è il prolungamento e l'elaborazione di modi d'espressione istintivi, prelinguistici, che ci avvicinano agli animali»¹⁷. E in effetti Wittgenstein intende descrivere il comportamento umano non tanto e non solo ponendosi nel punto d'osservazione di un visitatore straniero che voglia studiare gli usi costumi di una tribù sconosciuta, ma calandosi nei panni di un etologo, analizzando cioè la forma di vita umana come una possibilità tra le diverse forme di vita animale. Per comprendere a pieno la natura dell'accordo linguistico bisogna dunque considerare il ruolo e il peso che esso ha nella vita umana:

Ora, io vorrei considerare questa sicurezza, con come qualcosa di affine all'avventatezza o alla superficialità, ma come una forma di vita. (Questo è espresso molto malamente, e, di sicuro, anche pensato malamente).

Questo, però, vuol dire che io voglio concepirlo come qualcosa che giace al di là del giustificato e dell'ingiustificato; dunque, per così dire, come un che di animale¹⁸.

La difficoltà di pensare questa sicurezza sta nel fatto che essa non è un l'accompagnamento mentale di un contenuto linguistico qualsiasi: la certezza di cui parla Wittgenstein non deriva dalla molteplice possibilità di modalizzazione dei nostri enunciati, per cui ciò che è necessario ci pare sicuro mentre ciò che è possibile appare, da un punto di vista soggettivo, dubitabile. La certezza che qui è in questione rappresenta un dato antropologico o, per attenerci al punto di vista etologico, essa costituisce un tratto saliente del comportamento di una specie animale.

Lo sforzo di riflessione in cui si applica Wittgenstein – con esiti che egli stesso considera perfettibili – consiste in un tentativo di mettere a fuoco un

¹⁶ L. Wittgenstein, *Über Gewissheit*, Oxford 1969 (trad. it. *Della certezza*, Torino 1978, § 252, p. 41).

¹⁷ C. Chauviré, *Le moment Anthropologique de Wittgenstein*, Paris, 2004, p. 140 (trad. mia).

¹⁸ L. Wittgenstein, *Über Gewissheit*, cit., § 359, p. 57.

fenomeno, inappariscente e allo stesso tempo pervasivo, che non è sullo stesso piano degli altri fenomeni, dal momento che la certezza relativa alle proposizioni grammaticali va a formare lo sfondo contro cui si stagliano le proposizioni temporali: «il dubbio viene dopo la credenza»¹⁹ e dunque la certezza di alcune asserzioni fornisce l'attrito necessario perché si metta in moto la macchina della verifica, riservata ai contenuti empirici delle proposizioni di cui è possibile dubitare.

La certezza delle proposizioni “rigide” giace dunque al di là del giustificato e dell'ingiustificato: né vere né false, esse rappresentano il paradigma di ciò che può essere ritenuto indubitabile e costituiscono il limite oltre il quale non ha senso chiedere prove e giustificazioni. In questo senso esse sfuggono a un controllo: non ci si può chiedere se sia giusto o meno (fondato o meno) basare su di esse la propria condotta. Al contrario, proprio le proposizioni indubitabili costituiscono il metro su cui misurare la distanza dal vero delle altre proposizioni: ciò che diciamo esser vero, in sostanza, è più o meno prossimo al grado limite di indubitabilità costituito da proposizioni quali “Sono certo che il mondo esisteva prima che io nascessi”. A chi giudicasse questa posizione una concessione all'irrazionalismo, Wittgenstein risponderebbe:

Qui voglio considerare l'uomo come un animale; come un essere primitivo a cui si fa credito bensì dell'istinto, ma non della facoltà del ragionamento. Come un essere in uno stato primitivo. Di una logica che sia sufficiente per un mezzo di comunicazione primitivo non dobbiamo vergognarci. Il linguaggio non è venuto fuori da un ragionamento²⁰.

Un'analisi etologica del comportamento umano è possibile solamente se si accantona l'idea che l'uomo sia per natura diverso dagli altri animali a causa della sua «facoltà di ragionamento». La proposta di Wittgenstein – e in ciò sta il suo naturalismo – fa segno verso una continuità tra diverse forme di vita animale: in modo non diverso da altre specie, i presupposti vitali dell'animale linguistico non sono frutto di un'attività intellettuale, ma rappresentano un dato non ulteriormente giustificabile.

Se è vero che l'uomo, in quanto dotato di linguaggio, può accedere a pratiche – come ad esempio l'argomentare o il dubitare – precluse ad altre specie animali, ciò non significa che la sua condizione sia meno “naturale”. Semplicemente, per la specie umana, il comportamento linguistico è un tratto tipico ed esclusivo, a partire dal quale è possibile costruire una rete di pratiche e, di conseguenza, un'immagine del mondo. Non è però vero il contrario: la forma di vita condivisa dall'umanità non si basa su assunti razionali, vale a dire coerenti e sperimentati. In questo senso, con un'inversione paradossale che spesso ritroviamo nel pensiero di Wittgenstein, è il nostro fare – etologicamente inteso come comportamento tipico della specie – a tracciare di fatto i limiti tra ciò che riteniamo valido e indubitabile e ciò che invece è sottoposto al controllo sperimentale.

¹⁹ Ivi, § 160, p. 29.

²⁰ Ivi, § 475, pp. 76-77.

«Il linguaggio non è venuto fuori da un ragionamento» poiché, in caso contrario, dovremmo presupporre ciò che invece è una conseguenza: il pensiero razionale non è miracolosamente infuso in una classe di animali e non precede il linguaggio, ma è proprio il linguaggio, in quanto tratto caratteristico di una specie, a consentire sviluppi imprevedibili che possono portare l'animale umano anche molto lontano dal suo dato biologico di partenza. La razionalità è il frutto tardo, e per certi versi auto-contraddittorio, dello sviluppo naturale di una certa specie animale.

La certezza che trova espressione nelle proposizioni “grammaticali”, con cui tracciamo l'immagine del nostro mondo – del mondo che condividiamo con gli altri –, è dunque un presupposto animale, tipico della nostra specie. A tale certezza non possono essere applicati i criteri con cui giudichiamo “localmente” i dati empirici, poiché essa rappresenta lo sfondo pre-razionale contro cui si stagliano i singoli giochi linguistici. Ma pre-razionale, per l'appunto, non significa irrazionale:

Non devi dimenticare che il giuoco linguistico è, per così dire, qualcosa di imprevedibile. Voglio dire: non è fondato, non è ragionevole (o irragionevole).

Sta lì – come la nostra vita²¹.

Il fondamento del gioco linguistico, sebbene espresso da un insieme di proposizioni apparentemente non dissimili dalle proposizioni empiriche, rimane eterogeneo rispetto a ciò che sorregge. Perché si dia un'attività linguistica ragionevole è necessario che vi sia un presupposto non ragionevole né – e questo è il punto più interessante – irragionevole. Le proposizioni come “Sono sicuro che il mondo esistesse prima della mia nascita” si attestano, per così dire, su un grado zero di ragionevolezza, che solo a costo di un grave fraintendimento potremmo ricondurre a una sicurezza irrazionale. Ponendosi al di là della stessa distinzione tra ragionevole e irragionevole, la certezza delle “proposizioni-perno” restituisce la nostra pratica linguistica alla sua originaria dimensione vitale e animale. È per questo che il fondamento del gioco linguistico, cui le proposizioni indubitabili danno voce, «sta lì – come la nostra vita».

3. Giochi linguistici e storia naturale

Riannodare i fili (che le interpretazioni “culturaliste” di Wittgenstein avevano reciso) tra linguaggio e vita significa articolare in modo nuovo la distinzione tra natura e cultura, partendo dal dato linguistico come tratto caratteristico di una specie animale. La forma di vita umana è dunque distinta da quella degli altri esseri viventi ma non per questo deve essere valutata secondo criteri speciali: il richiamo di Wittgenstein alla dimensione pubblica e osservabile delle pratiche linguistiche agisce qui come altrove, invitando a considerare ciò che è aperto alla vista senza far derivare da ciò conclusioni metafisiche. Nel caso

²¹ Ivi, § 559, p. 91.

dell'animale umano messo a confronto con gli altri animali, ad esempio, non bisognerà legare alla competenza linguistica un'attribuzione di presunte facoltà spirituali. In modo rigorosamente etologico, basterà osservare il dato empirico che differenzia gli umani dai non-umani: il fatto che i primi parlano.

Talvolta si dice: gli animali non parlano perché mancano loro le facoltà spirituali. E questo vuol dire: "non pensano, e pertanto non parlano". Ma appunto: non parlano. O meglio: non impiegano il linguaggio – se si eccettuano le forme linguistiche più primitive. – Il comandare, l'interrogare, il raccontare, il chiacchierare, fanno parte della nostra storia naturale come il camminare, il mangiare, il bere, il giocare²².

Nell'endiadi costituita dall'espressione "storia naturale" si condensa il pensiero – problematico ma fecondo – del Wittgenstein maturo intorno al particolare statuto dell'indagine sul linguaggio, la quale non è altro che un'indagine sulla vita umana, intesa come un insieme di pratiche, al contempo riconoscibili e passibili di imprevedibili sviluppi. Come in altri passi delle *Ricerche*²³, il filosofo invita a non teorizzare ma a guardare²⁴, a osservare l'unica cosa che è costantemente aperta al nostro sguardo, il comportamento umano, senza compiere indebite duplicazioni e senza proiettare presunte entità mentali in una sfera interiore e inaccessibile.

L'uomo è dunque un animale che interroga, racconta, chiacchiera. Se all'interno di questa pratiche può essere istituita la distinzione tra vero e falso, tra ragionevole e irragionevole, bisogna riconoscere però che le pratiche stesse non si fondano a loro volta su qualcosa di giustificato, non più di quanto sia lecito supporre che il camminare, il mangiare, il bere, il giocare siano pratiche "razionali". Semplicemente, come scrive Wittgenstein a proposito delle ragioni che possono giustificare il modo in cui si segue una, a un certo punto della spiegazione si arriva a dire «Ecco, agisco proprio così»²⁵.

Se dunque Wittgenstein rifiuta ogni forma di discontinuità essenzialista tra uomo e animale, non per questo riconosce le ragioni di chi vuole a tutti i costi negare le differenze a vantaggio di un totale continuismo tra le forme di vita. Spiegare un fenomeno, infatti, non vuol dire uniformarlo a un altro già noto, ma significa valorizzare gli elementi di novità e i tratti distintivi, cogliendone la specificità. Così, il carattere linguistico della forma di vita umana segna necessariamente una frattura rispetto al mondo degli altri animali: come è stato recentemente affermato, il linguaggio costituisce una «macchina antropologica»²⁶ o «antropogenica»²⁷ che distingue nettamente tra ciò che è umano e ciò che è non-umano. E anche Wittgenstein sottolinea che «gli animali non parlano».

²² L. Wittgenstein, *Philosophische Untersuchungen*, cit., §25, p. 23.

²³ Ivi, § 66, p. 46.

²⁴ Sull'importanza dello sguardo nella filosofia di Wittgenstein e sulla rilevanza del regime visivo, cfr. A. Boncompagni, *Wittgenstein. Lo sguardo e il limite*, Milano-Udine 2011.

²⁵ L. Wittgenstein, *Philosophische Untersuchungen*, § 217, p. 113

²⁶ G. Agamben, *L'aperto. Uomo e animale*, Torino 2002, cap. 9.

²⁷ F. Cimatti, *Filosofia dell'animalità*, Roma-Bari 2013, cap. 2.

Bisogna considerare però che l'indagine sul linguaggio, coincidendo con un'indagine (seppur etologica) sull'umano, mette il filosofo nella difficile condizione di essere al contempo soggetto e oggetto della ricerca: il movimento di riflessione imposto da un simile presupposto porta necessariamente a riappropriarsi del proprio punto di vista, del punto di vista dell'animale umano, l'unico che sia effettivamente a disposizione di chi si interroga. Indicare nel linguaggio la differenza tra umano e non-umano non vuol dire dunque escludere dall'indagine tutti gli altri animali, in maniera semplicistica e superficialmente antropocentrica, ma significa tracciare un limite dal di dentro alla propria brama di conoscere, accettando di aderire alle possibilità offerte dalla propria forma di vita, così come essa si presenta.

La dimensione animale, tuttavia, non è distinta ed esclusa a partire dall'umano poiché, come si è visto, esso permane nella forma di vita caratterizzata dal linguaggio come ciò oltre cui non è lecito porre la domanda "perché?". Riportando in primo piano ciò che abitualmente fa da sfondo alle nostre pratiche linguistiche, sia esso la certezza con cui pronunciamo verità ritenute indubitabili o il fatto che, per *natura*, la nostra vita è fatta anche di comandi, interrogativi, racconti e chiacchiere, Wittgenstein ci invita a sostare, a interrompere la catena delle giustificazioni e delle razionalizzazioni, per riconoscere ciò che, anche nelle nostre pratiche linguistiche più raffinate, sta lì – «come qualcosa di animale».